

CCLXXXIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

LUNEDÌ 13 MARZO 1961

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICE

Disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione della discussione):

DERIU, Assessore alla rinascita	5698
TORRENTE	5704-5705
CORRIAS, Presidente della Giunta	5712
PINNA, relatore di minoranza	5719
Interrogazioni (Annunzio)	5697

La seduta è aperta alle ore 10 e 15.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

«Interrogazione Cherchi sulla mancata consegna ai coltivatori di molti centri della Provincia di Sassari del grano recentemente messo a disposizione gratuitamente». (1148)

«Interrogazione Pirastu sulle competenze dei comitati regionali di controllo sugli Enti locali». (1149)

«Interrogazione Girolamo Sotgiu sul passaggio della frazione Bassacutena al Comune di Luogosanto». (1150)

«Interrogazione Girolamo Sotgiu sulla campagna allacci dell'A.G.E.S. nella frazione di Vidalba». (1151)

«Interrogazione Girolamo Sotgiu sul pagamento ai proprietari dei terreni espropriati per l'allargamento della strada bivio Aggius - Aggius». (1152)

«Interrogazione Girolamo Sotgiu sul pagamento dell'imposta di bonifica nei Comuni di Samassi e Serramanna». (1153)

«Interrogazione Marras sulle alluvioni del Silis in agro di Sennori - Sorso - Osilo». (1154)

«Interrogazione Marras circa la linea Portotorres - Genova». (1155)

«Interrogazione Frau sulle spese di ammodernamento della strada da Calangianus a Sant'Antioco». (1156)

Parere del Consiglio sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul disegno di legge governativo concernente: «Programma

straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Deriu, Assessore alla rinascita.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo innanzitutto esprimere la più ampia soddisfazione per il tono veramente elevato degli interventi che si sono succeduti in quest'aula e per l'impegno posto dal Consiglio tutto nella discussione di un problema che ha davvero portata e dimensione storica.

Il Consiglio Regionale della Sardegna, espressione massima e genuina del popolo sardo, ha ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, dimostrato di essere all'altezza delle situazioni, e di poter assumere la dirigenza politica del presente e dell'avvenire del popolo sardo. Ed io prendo la parola in quest'aula con l'animo profondamente commosso e con la gioia intima e pura per la sorte che mi è toccata di concludere un dialogo che durava da oltre un decennio attorno ad una questione che riassumeva e riassume la vita presente ed il divenire storico dell'Isola, le possibilità di sviluppo e di progresso dell'intero popolo sardo.

Quante volte in quest'aula e fuori abbiamo trattato il problema della rinascita? Lo abbiamo trattato assai spesso in termini molto vaghi e generici, esprimendo esigenze ed aspirazioni sulle quali non sempre la nostra stessa coscienza politica era sufficientemente matura. Basterebbe uno sguardo anche rapido alla relazione pubblicata nel 1957 dalla Commissione di cui è Presidente l'onorevole Masia ed a tutti gli atti successivi, per renderci conto di queste discussioni, del numero, della qualità di esse e soprattutto dell'impegno e della passione che in esse sono stati messi. Oggi abbiamo la ventura di discutere, invece, non più attorno ad una tesi — o forse, più propriamente, ad un miraggio —, ma attorno ad un documento reale, che rappresenta l'inizio della realizzazione di aspirazioni, di desideri, di sogni addirittura secolari. Prima però di addentrarmi nella

sostanza del tema che dovrò svolgere, io sento il dovere di rivolgere con animo grato e con cuore fraterno tutto l'apprezzamento affettuoso mio e della Giunta all'amico e collega onorevole Masia, non solo per la sua magistrale relazione, nella quale, anche attraverso la forma letteraria, egli ha espresso la sostanza etica ed umana della rinascita isolana, ma anche per tutta la attività che egli ha svolto in questi anni con una passione e con una tenacia che fanno di lui uno dei più puri artefici di questa nostra rinascita iniziale. Un elogio ed un ringraziamento vadano anche a tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito e ci sono stati larghi di consigli, di suggerimenti, di apprezzamenti o di critiche, perchè ognuno ha sinceramente contribuito, in misura quasi sempre valida, a meglio lumeggiare gli aspetti più interessanti di una problema e di uno strumento che questo problema si ripropone di risolvere totalmente.

Vorrei però chiedere, onorevoli colleghi, senza nessun intento polemico — chè l'argomento, come ben diceva ieri l'onorevole Pinna, non consente di indulgere al gesto spicciolo della polemica, e che, anzi, impone uno stile serio e responsabile —, vorrei chiedere, ripeto, perchè tanta critica, e, soprattutto, tanta durezza nella critica e nei confronti di chi — Giunta regionale e Governo nazionale — hanno lavorato tanto per rendere finalmente possibile la risoluzione di una questione che pareva dovesse rimandarsi nel tempo delle prospettive lontane ed indefinite. Noi, per quel che ci concerne, possiamo dire, con coscienza tranquilla e con la fronte alta e serena, di aver mantenuto i nostri impegni con una fedeltà ed una precisione che superano sul piano concreto le nostre stesse previsioni ed addirittura le nostre stesse speranze. Che cosa dicevamo all'atto del nostro insediamento? Il Presidente Corrias, facendo uscire dal nebuloso e dal vago quello che fu sempre definito il problema dei problemi, mentre presentava al Consiglio l'attuale Giunta regionale, affermava che «sarà posto il massimo impegno per non essere tacciati di colpevolezza nel protrarre ancora nel tempo la secolare aspirazione del nostro popolo». E pro-

seguiva: «E' in questa esigenza ed in questa volontà realizzatrice che si inserisce ed acquista un particolare rilievo politico in seno alla Amministrazione regionale il nuovo organismo che si è voluto costituire, l'Assessorato regionale della rinascita. Sarà mio compito [continuava il Presidente] immediato sottoporre, con la collaborazione degli altri organi tecnici della Regione, a revisione critica le conclusioni cui, dopo anni di ricerche, è pervenuta l'apposita Commissione, ed in base alle direttive politiche della Giunta si farà una sintesi organica e completa che tenga conto dei bisogni e delle possibilità della vita economica e sociale dell'Isola. Questa sintesi rappresenterà il termine di riferimento delle somme occorrenti per il finanziamento dell'intero Piano, la cui attuazione, anche se necessariamente graduale, dovrà effettuarsi nell'ambito di una visione generale ed organica e realizzarsi in stretta collaborazione fra gli organi dello Stato e gli organi della Regione.

Nè la particolare configurazione geografica della Sardegna deve indurci a scegliere uno schema chiuso in quanto la domanda economica, a misura che andrà espandendosi, non potrà essere interamente soddisfatta all'interno e più oltre. E poichè sembra piuttosto azzardato considerare la Regione, nonostante la sua insularità, come un territorio relativamente omogeneo dal punto di vista di sviluppo economico, il modello prescelto dovrà essere altresì articolato nelle zone o comunità territoriali tipiche in cui l'Isola è stata ripartita già ai fini di una graduatoria territoriale di depressione disoccupativa; di ciascuna zona sarà periodicamente determinato uno stadio di sviluppo mediante accertamenti razionali e zonali».

Onorevoli colleghi, rileggendo queste parole pare di leggere alcune pagine fra le più belle e le più significative del «rapporto» del «Gruppo di lavoro», di quel rapporto che ha avuto l'apprezzamento indistintamente di tutti i Gruppi consiliari. Ebbene, questo dimostra veramente, come dicevo prima, che la Giunta ha mantenuto fede ai suoi impegni. Nonostante tutto, possiamo affermare di essere riusciti laddove la Giunta stessa nel suo intimo aveva dei dubbi e delle preoccupazioni.

La nostra azione in questi due anni si è svolta tutta ed interamente nel senso di preparare l'ambiente umano e sociale in cui doveva svolgersi ed operare concretamente il processo di sviluppo e di progresso economico, all'interno dell'Isola richiamando i Sardi alle proprie imprescindibili responsabilità; nel Continente italiano sensibilizzando la coscienza della comunità nazionale attorno ad un problema che, se è tipicamente sardo, è, però, sotto ogni aspetto, di carattere e di portata nazionale; all'estero, nell'Europa e fuori dell'Europa, segnalando a tutti l'esistenza e la funzione di un popolo e di una Regione che, posti al centro del Mediterraneo, offrono tutte le caratteristiche e tutte le possibilità per passare da una condizione storica di arretratezza e di sottosviluppo ad una condizione di sviluppo economico e di progresso civile ed umano.

Abbiamo tenuto dialoghi a tutti i livelli, abbiamo svolto una attività formativa nel senso più lato, sforzandoci anche di costituire quei gruppi di pressione di cui ci siamo — perchè non lo dobbiamo dire? — ampiamente serviti per dimostrare come gli uomini posti a dirigere l'Istituto regionale, non erano degli isolati o dei velleitari, ma esprimevano nella sostanza e nella forma i desideri, le aspirazioni e la volontà dell'intero popolo sardo. E direi che la Regione Sarda — non dispiaccia a nessuno — in questi ultimi anni ha veramente e finalmente trovato la sua dimensione politica, umana e culturale. Essa è uscita dall'ambito di una corretta, ma formale amministrazione e si è posta come lo strumento cui è demandato il compito storico di realizzare l'unità politica e spirituale del popolo sardo, di toglierlo dal suo isolamento millenario e di inserirlo vivamente nel contesto della comunità nazionale, dandogli il peso che gli è proprio nella bilancia della politica generale del Paese.

Sulla Sardegna e sul popolo sardo è stata sollecitata dignitosamente l'attenzione dell'opinione pubblica anche internazionale, dando la cosciente dimostrazione che non si può fare più a meno della volontà, delle energie e della forza vitale di una regione che è decisa a partecipare alle vicende che sostanziano la vita ed il continuo progredire del genere umano. Ed i

Sardi, per la prima volta, hanno imparato a conoscere e ad apprezzare l'Istituto regionale e la sua insostituibile funzione politica, per la prima volta si sono accorti che la Regione non era l'organismo da cui potevano attendersi soltanto dei contributi a tipo più o meno assistenziale, ma era lo strumento insostituibile del rilancio, dello sviluppo e dell'autentica rinascita nella più ampia accezione del termine.

I Sardi hanno preso coscienza di se stessi, le loro ansie si sono acutizzate, i loro problemi hanno assunto aspetti e prospettive più reali, tutto il popolo ha risposto meravigliosamente alle nostre sollecitazioni; e il giorno in cui si è sparsa la notizia dell'approvazione del disegno di legge da parte del Consiglio dei Ministri — approvazione a cui non molti, in verità, credevano — c'è stata una vera e propria esplosione di gioia, la sensazione che finalmente era finito il tempo delle promesse ed era iniziato quello dei fatti. Ed in quella circostanza c'è venuto pure — gratissimo — il riconoscimento, che c'è stato negato in quest'aula, di un'azione condotta con serietà, con forza, con senso di responsabilità e di fede. E, se non fossi doverosamente legato al segreto ed alla riservatezza, vi porterei qui alcune lettere di giornalisti sardi e di uomini responsabili, i quali ci danno lealmente atto di una linea politica rispondente a produttiva, e riconoscono che le nostre iniziative prima tanto severamente censurate hanno reso possibile la conquista storica del 17 gennaio 1961.

I convegni tanto criticati, gli incontri, gli scritti, le conferenze, non erano atti inconsulti o demagogici, ma tendevano a diffondere da un lato la conoscenza della tecnica e dello spirito della rinascita, e dall'altro a dare a questa rinascita, sempre vagheggiata e mai compiutamente intesa, un aspetto, una fisionomia, una sostanza reali e concreti. L'iniziativa dei convegni è stata non solo di volta in volta appoggiata da tutte le forze politiche, ma addirittura ripetuta e negli stessi termini perfino da quella parte politica che aveva mostrato prima di scandalizzarsene e che ci aveva mosso tante accuse di connivenza con le sinistre, di demagogia e di mire elettoralistiche. Ebbene, non ne vogliamo a nessuno: noi prendiamo at-

to che anche voi, onorevole Pazzaglia, avete sentito il bisogno di disturbare i massimi esponenti del vostro partito per fare a Nuoro qualche cosa che la Giunta regionale aveva ritenuto di dover fare due anni prima.

La legge in discussione — si dice da ogni parte — non rappresenta nè un Piano e neppure un programma; mancano le caratteristiche, gli obiettivi e manca persino lo strumento adeguato. Onorevoli colleghi, io non credo che occorra qui approfondire la nozione stessa di Piano e di pianificazione; per questo basterebbe ricorrere eventualmente ad un qualsiasi manuale di carattere divulgativo. E' vero che quello in discussione non è il «Piano», ma un disegno di legge che autorizza la formulazione del «Piano». Ed è questa la forma più corretta, anzi l'unica forma possibile. Coloro che si sono tanto affannati a ricercare le caratteristiche di un «Piano» vorrei mi indicassero un solo piano, di quelli varati dalle diverse Nazioni del mondo, dall'Unione Sovietica alla Francia, dall'Inghilterra all'America, che sia stato compiutamente redatto e strutturato con una legge.

Ciò è impossibile. E mai l'organo legislativo ha fatto un Piano. Basta vedere cosa avviene per il cosiddetto «Piano Mollet» in Francia; con una legge molto generica, forse più generica di quella nostra, è stato stabilito l'intervento finanziario straordinario, ma è stato affidato all'esecutivo il compito di formulare il Piano e di redigere i relativi programmi esecutivi. La legge non ha mai nè mai potrebbe articolare il programma concreto; altrimenti si cadrebbe in quell'astrattismo giuridico e tecnico di cui parlava assai bene ieri il collega onorevole De Magistris. La legge deve limitarsi ad autorizzare una data spesa per la formulazione di un Piano, e deve tracciare alcune linee di politica economica e stabilire talune norme per la regolamentazione di tutti i rapporti che si dovranno istituire tra il potere pubblico e l'economia privata. La legge, insomma, è uno strumento giuridico di cui gli organi di governo si servono per impostare concretamente una politica di intervento economico e sociale. Se, anzichè spendere, su questo punto, «milioni di parole», si fosse considerato l'aspetto vero del problema, forse la critica avrebbe perduto molto della sua

asprezza e l'accordo sarebbe stato meno difficile.

Quella in discussione è una legge finanziaria, che autorizza la formazione di un Piano, che traccia alcune linee, che precisa alcune norme. Su queste linee e con queste norme sarà poi articolato il Piano, e realizzati i programmi di investimento. Ogni discussione, perciò, attorno alle deficienze del Piano, che non è in legge, ha il sapore di una pura esercitazione verbale. Noi abbiamo, disponiamo di un materiale documentaristico e conoscitivo veramente notevole ed importante sotto l'aspetto tecnico e scientifico. Il primo rapporto di lavoro redatto dalla Commissione economica di studio contiene lo studio e l'analisi veramente approfonditi di tutta la realtà sarda economica, sociale, politica, istituzionale. Comunque si possa giudicare il tempo occorso a questa Commissione, è un fatto, però, che non si può non apprezzare il materiale che essa ha prodotto, materiale che sarà di grande utilità per noi e per gli altri nel presente e nell'avvenire.

Il secondo rapporto del Gruppo di lavoro non doveva necessariamente ripetere questa indagine conoscitiva, ma su quella base doveva formulare alcune linee d'intervento e doveva determinare i settori ed i valori di questo intervento. Ed è questo che è stato fatto. Le cifre sulle quali taluno ha voluto discutere, così come anche le indicazioni e le proposte, altro non hanno che un valore puramente orientativo, se è vero come è vero che il tutto, anche la ripartizione delle somme, sarà affidato all'apprezzamento dell'organo politico che dovrà procedere, sulla base di una precisa direttiva di politica economica, alla elaborazione del Piano organico prima e dei programmi esecutivi poi. L'importanza e la serietà dell'argomento, dicevo, sono veramente notevoli.

Non comprendo però perchè voi, amici della destra, vi accaloriaste tanto nel deplorare una mancata impostazione pianificatrice! Da quando in qua vi siete convertiti alla teoria della pianificazione economica? E' una domanda che vi faccio allo scopo di riuscire ad apprezzare il valore del vostro attuale atteggiamento e delle vostre critiche. Sulla base degli studi condotti e delle linee contenute nel rapporto del

Gruppo di lavoro il programma di sviluppo economico e sociale ipotizzato per la Sardegna, può definirsi teoricamente un programma misto di tipo Chenery, in quanto prevede interventi dello Stato e dei privati in attività primarie (agricoltura, pesca e silvicoltura), in attività secondarie (miniere ed industrie), terziarie (commercio, trasporti e servizi). Inoltre, il Piano presenta le seguenti caratteristiche, rispondenti alle più moderne teorie in materia di pianificazione regionale: miglioramento infrastrutturale secondo i concetti della «zonizzazione» e della individuazione delle zone omogenee; strumentalità tecnico-finanziaria, adeguata e prevista sin dall'inizio nello strumento che consente la pianificazione; rapido potenziamento del processo d'industrializzazione, perchè l'esperienza ha insegnato che, se in natura non ci sono stati salti, in materia di sviluppo economico nei paesi sottosviluppati bisogna fare salti di una certa dimensione e porre a frutto il capitale fisso sociale. In altre parole, poichè i beni che costituiscono il capitale fisso sociale (strade, centrali elettriche, servizi pubblici) costano ingenti capitali e non possono prodursi che per programmi importanti, è necessario che si investa nell'industria per utilizzare tali capitali fissi e mettere in moto il moltiplicatore economico.

Adeguata valorizzazione dei fattori sociali. Le moderne teorie hanno dimostrato quanto sia sfumata la distinzione fra concetti economici e concetti sociali, in quanto ciò che è sociale è rivolto all'uomo e non può essere scisso dal miglioramento delle condizioni di vita, ed i problemi economici non sono questioni astratte o metafisiche, ma esistono solo in quanto la produzione è opera complessa di una pluralità di persone, opera destinata ugualmente ai consumatori.

In sintesi, le caratteristiche strutturali del nostro programma possono così sintetizzarsi: plurisetorialità, aggiuntività, organicità, unità di direzione e di esecuzione. Dal punto di vista strettamente economico il programma è caratterizzato dai seguenti obiettivi: completamento delle infrastrutture di base e soddisfacente sistemazione delle condizioni ambientali generali, attuazione degli investimenti ne-

III LEGISLATURA

CCLXXXIX SEDUTA

13 MARZO 1961

cessari a permettere la massima utilizzazione dei fattori produttivi disponibili in Sardegna, adeguata preparazione sul piano culturale e tecnico professionale dell'elemento umano a tutti i livelli; il programma effettua una scelta di combinazioni e di investimenti che hanno lo scopo di dare incremento di reddito a breve scadenza, eliminando le principali strozzature economiche, costo dei trasporti, per avvicinare la Sardegna ai mercati di sbocco e di approvvigionamento, di sfruttare le risorse economiche naturali: miniere, agricoltura, aumentando la suscettività dei terreni, specialmente mediante programmi di irrigazione e di trasformazione, di localizzazione in Sardegna di imprese industriali e di incentivare la pesca, l'artigianato, il commercio ed il turismo. Ciò premesso, l'analisi del programma di massima porta alle seguenti valutazioni circa i suoi effetti: incremento medio annuo del prodotto netto regionale, del 6 per cento come minimo; incremento medio annuo della produttività del lavoro nel settore non agricolo, del 5 per cento circa, e nel settore agricolo del 3 per cento circa; incremento del reddito *pro capite* medio alla fine del quindicennio, del 65 per cento circa; creazione di circa 200 mila nuovi posti di lavoro.

Circa poi gli effetti esterni, si può prevedere una intensificazione degli scambi con il triangolo industriale: Genova, Milano, Torino; un aumento della partecipazione dei porti liguri al traffico da e per la Sardegna nella misura del 50 per cento circa per le importazioni e del 70 per cento circa per le esportazioni; esportazione degli effetti moltiplicativi degli investimenti nell'Italia Settentrionale in massima parte nel triangolo industriale, non inferiore al 50 per cento degli effetti stessi per un periodo di 5 - 7 anni dall'inizio dell'attuazione del Piano.

La legge in discussione, dice il collega onorevole Sanna, è per molti aspetti una parafrasi della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno. Noi diciamo che questo non è esatto. La legge sulla rinascita, anche se ha come matrice la legislazione meridionalistica, si adegua nelle sue varie disposizioni alle peculiari esigenze dell'Isola tanto sotto il profilo economico quanto sotto quello sociale. La Cassa attua la legislazione meridionalistica in generale, con obiettivi limita-

ti a taluni settori ed alle fasi iniziali dello sviluppo. La questione sarda, è stato detto e ripetuto, si inquadra solo genericamente nella più vasta questione meridionale, in quanto diverse sono le cause storiche, politiche, economiche, geografiche e culturali e, soprattutto, diverse sono le capacità e le possibilità di sviluppo della Sardegna.

La Cassa ha il compito di eseguire solo opere infrastrutturali, di porre solo le premesse all'instaurazione di un processo di sviluppo economico; fino ad un certo periodo ha solo operato nel settore agricolo e soltanto in seguito, alla luce dell'esperienza acquisita, ha esteso il proprio intervento al settore industriale. Il disegno di legge sulla rinascita, invece, oltre a porre le basi, a costituire le infrastrutture assolutamente necessarie ed indispensabili a creare le condizioni ambientali favorevoli sul piano obiettivo per la valorizzazione delle ricchezze potenziali dell'Isola, tanto economiche, quanto umane, prevede l'intervento diretto ed attivo degli organi pubblici per costituire le strutture economiche necessarie per avviare un processo di attività e di espansione più ampio possibile in ogni settore della vita e della economia isolana. Nella legge è anche ipotizzata — e questa è la caratteristica essenziale che differenzia il Piano di rinascita dall'attività della «Cassa» — la possibilità di intervenire in sostituzione della iniziativa privata qualora essa si rivelasse incoerente o inadeguata, o comunque non rispondente nei tempi, nelle tecniche e nelle forme alle reali esigenze del processo di sviluppo che si intende porre in essere. La legge sulla rinascita si differenzia anche dalla legge sulla Cassa per il fatto che non opera interventi settoriali, ma intersettoriali, globali e coordinati tra di loro, sulla base di una visione unitaria ed organica.

E' stato detto che la legge in discussione manca anche d'organicità, e questo davvero non può essere accettato. La legge non tratta mai di opere singole, nè di interventi staccati, a se stanti, frammentari; parla solamente e sempre di programmi intersettoriali e globali, sia che indichi il programma quindicennale, sia che faccia riferimento ai programmi annuali; programmi, dunque, che interessano tutti gli aspet-

ti della realtà sarda, che pongono su un unico piano, in base alla rispettiva rilevanza, i vari problemi e le varie esigenze dei settori economici e produttivi, sociali e culturali. E' lecito affermare, per quanto riguarda il coordinamento non solo delle opere e dei programmi all'interno del Piano, ma di tutte le attività ordinarie, straordinarie degli organi tradizionali dello Stato, della Regione e dei vari Enti pubblici, che è la prima volta che si tenta questo coordinamento ad un livello e con una strumentazione che sono garanzia di effettiva riuscita. La mancanza del coordinamento ha sempre portato alla frammentarietà ed alla dispersione, e tutti sappiamo che cosa questo abbia significato, e come molto spesso gli interventi si sono duplicati in certe zone e in certi settori, lasciando totalmente scoperte altre zone ed altri settori pur essi abbisognevole; la frammentarietà ha annullato per lo più l'efficacia dell'investimento, non riuscendo esso a conseguire, nei tempi e nelle misure previsti, quei risultati economici che pure era lecito attendersi.

Oggi, questo soprattutto grazie alla presenza *in loco* della Regione con i suoi poteri politici e decisionali, questo coordinamento sempre invocato e mai ottenuto nè realizzato, si potrà invece attuare nelle forme e nei modi più rispondenti alle peculiari esigenze postulate dalla attuazione di un sì vasto programma di investimenti.

Un degli argomenti più rilevanti, trattati non solo da tutti i settori del Consiglio, ma da tutta l'opinione pubblica sarda, è quello che si riferisce alle zone omogenee. Qui, se mi si consente, io debbo esprimere il mio stupore e quasi la mia incredulità, per il modo con cui si sono volute concepire, esprimere e valutare le zone omogenee.

Si dice che le zone omogenee potranno, al massimo, rappresentare delle oasi in un immenso deserto quale è la Sardegna, ed io mi rendo conto ed apprezzo la tormentata preoccupazione di quel galantuomo che è l'onorevole Casu; ma ritengo che, valutando le zone omogenee, non si sia andati oltre il concetto ristretto dei comprensori di bonifica, come del resto mi pare che abbia precisato l'onorevole Torrente.

Si è trascurato di considerare che le zone omogenee non vengono scelte soltanto per gli interventi in agricoltura, ma per gli interventi in tutti i settori; ci si è dimenticati che, parlando di zone omogenee, si è voluto stabilire un criterio sulla base del quale gli interventi vengono effettuati secondo una valutazione economica e secondo la rispondenza specifica di ogni zona. L'intervento deve stimolare e tradurre sul piano pratico quelle che sono le attitudini produttivistiche e le vocazioni di sviluppo di ogni singola zona. Ad ogni zona si deve dare, mediante l'impiego delle somme e degli strumenti adeguati, quell'impulso evolutivo che la ponga in condizioni di superare la stasi cronica e di passare dalla attuale situazione di sottosviluppo ad una reale situazione di sviluppo e di espansione economica.

Le zone omogenee sono state il filo conduttore di tutta l'impostazione del Gruppo di lavoro, ed è incomprensibile, perchè profondamente illogico, accettare l'impostazione del Gruppo di lavoro per respingere le zone omogenee. La elaborazione del programma sulla base di zone omogenee significa solo aderenza del programma alle strutture economiche ed alla suscettibilità dei singoli ambienti territoriali. Il programma è finalizzato allo sviluppo economico globale dell'Isola. A questo sviluppo concorrono, con ruolo proprio e differenziato, tutte le zone territoriali dell'Isola. Ma l'unico modo di realizzare questo «concorso», è quello di individuare le vere e proprie tendenze di fondo dei singoli ambienti economici, per proporre ad essi linee di sviluppo congeniali e complementari tra di loro.

Questo concetto della complementarietà delle zone tra di loro nel quadro dell'unità dell'Isola, è essenziale. Non si può pretendere che tutte le zone siano di sviluppo industriale, agricolo, turistico, commerciale: ciascuna contribuisce con il suo particolare sviluppo allo sviluppo generale. Attorno alle individuali tendenze di sviluppo delle singole zone si organizzano tutti gli interventi che a questo sviluppo possono concorrere. Questa è l'unica garanzia per far uscire il programma dell'infrastrutturalità, in sé e per sé tanto deprecata, ed alla dispersività e frammentarietà. E' profondamente illogi-

co chiedere i Centri zonali di sviluppo e chiedere ad essi di concorrere alla elaborazione del programma, se non si accetta il principio della zona omogenea. Il Centro di sviluppo è concepibile solo come organo di sintesi di rappresentanza degli interessi omogenei di un determinato ambito territoriale. Se così non fosse, il Centro zonale di sviluppo sarebbe un innesso artificioso nella dinamica di elaborazione unitaria regionale del programma di interventi.

D'altra parte, e del resto, bisogna ad ogni modo ricordare che la politica di concentrazione è una politica diffusiva. Questa diffusione di effetti si ha solo ed in quanto si sfruttano in tutta la loro portata le diverse risorse; questo sfruttamento totale delle risorse si può avere impiegando una notevole forza d'urto, che può essere data solo da un intervento straordinario. L'intervento straordinario ha la sua logica, che deve essere scrupolosamente rispettata, se non lo si vuole ridurre, come è avvenuto in parte nella politica meridionalistica, ad un intervento sostitutivo. La diffusione differenziata (e non differenziata per zone) dà la illusione che tutti i bisogni, anche quelli di sistemazione e di assistenza, possono essere soddisfatti dallo intervento straordinario, e provoca quindi inesorabilmente il ritiro dell'intervento ordinario. Il meccanismo di attuazione dei diversi interventi in Sardegna (fanno capo a ben quattro fonti diverse) è quello più difficile da chiarirsi e da realizzarsi; ma esso costituisce il perno di garanzia per il successo dell'intervento pubblico globalmente considerato e globalmente effettuato.

Così, chiarita e dimensionata la portata ed il significato delle zone omogenee, mi pare che cadano anche tutte le preoccupazioni relative alle zone di intervento di cui all'articolo 19 del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri e dove è pure precisato che le agevolazioni previste possono essere concesse anche a favore di coloro che presentino piani organici di trasformazione, non ricadenti nelle zone d'intervento.

Eppure voi, onorevoli colleghi della sinistra, avete considerato questa parte di interventi nel settore dell'agricoltura come politica di aper-

tura verso la grande proprietà terriera! Io non so veramente che cosa si sia inteso dire con questo; so però che occorre considerare l'agricoltura in tutti i suoi aspetti, per le sue possibilità di sviluppo, per le sue necessità finanziarie e tecnologiche, per gli interessi sociali che essa esprime. Noi non vogliamo cristallizzare le situazioni in atto, vogliamo anzi dar vita ad una riforma strutturale nel senso più ampio; ma per far questo è necessario innanzi tutto guarire, con metodi e sistemi adeguati, quella grande ammalata che è l'agricoltura sarda. Noi alla grande proprietà preferiremmo e preferiamo la grande azienda, di dimensioni tali che possa reggersi e sostenere la concorrenza, ed è proprio in questo senso che sarà indirizzata la politica del Piano e della Regione autonoma. Voi comunisti mostrate di preoccuparvi della piccola proprietà al punto di non voler nemmeno il riassetto fondiario. E di questo, invece, si è molto compiaciuto l'onorevole Medda, il quale ha considerato questa parte come l'aspetto più positivo degli interventi in agricoltura.

TORRENTE (P.C.I.). Di non volerlo coattivo.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non lo vuole coattivo. Ma è strano che voi siate sempre per gli interventi di autorità, coattivi, ed ora invece...

E' chiaro che questa vostra presa di posizione è soltanto tattica. Voi sapete meglio di me che la piccola proprietà rappresenta il più grosso *handicap* nel cammino di espansione del comunismo. E dunque, onorevoli colleghi, basta solo questo fatto per illuminare e chiarire la portata e le ragioni della vostra polemica su tutto il disegno di legge.

Qui si è fatta la questione dei braccianti, dei coloni, dei mezzadri, degli affittuari, delle cooperative. Ma, onorevoli colleghi, in una legge particolare indirizzata specificamente alla rinascita economica di una regione arretrata d'Italia, come poteva essere affrontato e risolto tutto questo complesso di problemi? Sono problemi che esistono, d'accordo, e che incidono fortemente sulla struttura sociale dell'Isola, ma la loro risoluzione non può aversi che con una leg-

ge generale di valore e di dimensione nazionale.

Il bracciantato indubbiamente è una delle piaghe dell'Isola; esso certamente nasce da una assenza di diffusione culturale, è proprio una non cultura, e si afferma, progredisce su una arcaica struttura economica e sulla deficienza di preparazione professionale, che rende purtroppo l'operaio agricolo un bracciante, con tutte le implicazioni salariali, sociali ed umane che la qualifica comporta. Se avessimo potuto, per esempio, inserire una norma per la riforma dei patti agrari, certo che ci avrebbe fatto piacere; ma, ripeto, è un problema che riguarda la politica nazionale, la quale non potrà certo ulteriormente trascurarlo.

TORRENTE (P.C.I.). Basta dare i contributi per le migliorie ai mezzadri ed agli affittuari.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ecco, io vorrei porre all'onorevole Torrente una domanda a cui mi permetto sollecitare una risposta chiara. Cosa vuol dire dare il contributo all'affittuario e al mezzadro? Il contributo per investirlo sul fondo degli altri?

Onorevole Torrente, nonostante ogni sforzo, evidentemente la mia pochezza mentale non arriva a capire. Ma, se lei volesse uscire da una posizione tanto propagandistica quanto generica, allora probabilmente riusciremmo a comprenderci. Noi deploriamo la staticità delle classi che compongono la società, anche perchè la Sardegna purtroppo è l'unica regione in cui non si è avuto un processo dialettico, non c'è stato un passaggio di categorie; si è verificata, per contro, una cristallizzazione delle situazioni e delle condizioni economiche e sociali. Ma tutto questo riguarda, ripeto, riforme di carattere economico e sociale, che investono l'intera vita nazionale; e noi siamo una regione che fa parte a tutti gli effetti della Nazione italiana. Ci dobbiamo battere come uomini politici perchè questo avvenga, ma richiedere che questo avvenga in una legge particolare è veramente chiedere qualche cosa che in partenza avrebbe condannato alla impossibilità di accoglimento la richiesta stessa.

La legge non presenta nessun aspetto di so-

cialità — è stato detto e ripetuto e, mi pare, solo per gusto polemico —. I lavoratori non sarebbero partecipi dei risultati dell'attuazione del Piano. Debbo confessare che quel piccolo dramma di cui ha parlato ieri l'altro il collega Masia noi l'abbiamo vissuto e sofferto per molto tempo. E molti degli onorevoli colleghi che hanno seguito il nostro lavoro sanno come abbiamo cercato di mettere a fuoco il problema della più intima partecipazione operaia, perchè a questa Giunta non poteva sfuggire la considerazione che il Piano di rinascita non doveva e non dovrà cristallizzare ulteriormente posizioni secolari, che invece devono essere modificate e travolte, così come non vorremmo che i miliardi andassero a potenziare ancora e soltanto i potenti, che solo le briciole arrivassero al mondo che lavora, che soffre e che produce.

Però, come si potrebbe determinare in forma diretta questa partecipazione? Io non ho potuto cogliere, negli emendamenti presentati dalle opposizioni di destra e di sinistra, la sostanza di questa presa di posizione. Devo dire anzi che le proposte di emendamento si muovono sulla stessa linea della legge, quando non sono demagogiche o velleitarie.

Partecipazioni agli utili, onorevoli colleghi, nelle aziende agricole, nelle aziende industriali, in tutti i processi produttivi? Ciò sarebbe anche giusto, ma trattasi di principi di portata generale e sui quali dovrà portare le proprie decisioni il legislatore regionale. E' giusto che il lavoro umano, che è uno degli elementi determinanti, uno dei fattori essenziali della produzione e della ricchezza, sia messo in grado di partecipare al processo distributivo in forma più diretta ed in misura più ampia. Noi facciamo bene a tenerlo vivo, questo problema, a sensibilizzare le nostre coscienze, a contribuire alle soluzioni di esso. Ma nessuno può far carico al governo regionale sardo di non avere chiesto nella legge la associazione dei lavoratori agli utili — e quindi anche ai rischi — e ai risultati della trasformazione economica.

Ma è proprio vero che questa legge non presenta nessun aspetto sociale? E' proprio vero che il mondo del lavoro non avrà vantaggi degni di rilievo dalla attuazione del Piano di rinascita? Noi oggi abbiamo di fronte una sottocu-

pazione ed una disoccupazione in forma stabile e che rappresentano, con una eloquenza drammatica, le condizioni di squilibrio della nostra economia. Orbene, già la eliminazione della sottoccupazione, la scomparsa della disoccupazione produrrà tali effetti e porterà tali vantaggi che non vedo come gli stessi non possano essere considerati e non debbano essere opportunamente valutati nella loro reale ed immensa portata. La sola eliminazione della disoccupazione porta, per esempio, a stabilire rapporti di lavoro più sicuri e più duraturi; e noi sappiamo per esperienza che cosa rappresenti per i nostri operai, per i nostri contadini la perenne insicurezza, la precarietà continua del rapporto di lavoro. Sappiamo quale dramma umano, quale dramma familiare ciò rappresenta ed esprime!

Ebbene, lo stabilire rapporti duraturi di occupazione e di impiego è un fatto sociale di tale portata che non potrà non dare l'avvio, non costituire la premessa ad una modificazione delle condizioni sociali e ad una elevazione del tenore di vita di tutto il mondo del lavoro.

L'altro aspetto altamente positivo è dato dalla lotta contro l'analfabetismo professionale, che sarà possibile attuare. Onorevoli colleghi, non vi pare che sia questo l'aspetto sociale più evidente in una iniziativa politica che si propone di dare all'uomo non solo una manualità completa, una specializzazione professionale, ma una coscienza precisa, un orientamento chiaro, un grado di cultura generale, che sono la base per la sua promozione civile e per indurlo ad avvertire sul piano umano e sociale le esigenze economiche e spirituali, le quali gli consentiranno quindi di porre con forza e decisione le sue rivendicazioni? Aumento salariale, miglioramento delle condizioni di lavoro, più eque partecipazioni ai redditi di un sano e costante processo produttivo.

L'onorevole Casu si preoccupava del fatto che i lavoratori, particolarmente quelli dell'agricoltura, pur lavorando in zone a colture intensive, talvolta non riescono a migliorare le loro condizioni di vita; e portava alla nostra attenzione l'esempio di quanto avviene nella zona Napoli - Torre del Greco; ebbene, quell'esempio, pure nella sua drammatica veridicità, non risponde al nostro caso. Non risponde in quanto è altret-

tanto vero che attorno a quei lavoratori che lavorano precariamente in quei tali giardini sta tutta una massa enorme di sottoccupati e di disoccupati che preme e che quindi rende il mercato di lavoro sfavorevole per i prestatori d'opera e favorevole, invece, per i datori di lavoro. In Sardegna, con la eliminazione delle forze disoccupate e sottoccupate, tutto ciò non potrà verificarsi, ed anzi si perverrà sicuramente ad una inversione dei rapporti nel mercato del lavoro e, quindi, delle retribuzioni.

L'onorevole Sotgiu ha ritenuto di dover cercare nella legge sulla rinascita una norma che portasse all'unificazione dei salari, oggi ripartiti sul criterio delle zone economiche.

Come mai la C.G.I.L. chiede che i pubblici poteri, sia pure mediante una legge dello Stato, svolgano compiti che sono strettamente di competenza delle organizzazioni sindacali? Da sindacalista, io mi rifiuterei a questa ingerenza dello Stato; sono le organizzazioni sindacali che devono dispiegare la loro azione, magari in condizioni obiettive più favorevoli per esse, onde giungere a norme salariali meno discriminatorie e più vantaggiose.

Ritornando all'assunto iniziale mi pare di poter confermare che la legge ha aspetti sociali assai rilevanti. Basti considerare le norme che riguardano l'abitato, particolarmente la difesa degli abitati, il risanamento urbanistico ed igienico dei centri urbani, l'opera contro il disadattamento e la diseducazione minorile, i nuovi insediamenti umani previsti in rapporto soprattutto alla mobilità delle forze di lavoro che si determina, e la possibilità per queste forze di insediarsi nei pressi delle fonti di lavoro, con risparmio di energie e di fatica.

Parimenti importante e socialmente utile riuscirà il collegamento previsto fra i vari centri dell'interno e fra essi e le grandi vie di traffico e di comunicazione onde toglierli dal loro secolare isolamento e fornire così nuovi contatti e nuovi rapporti umani anche al fine di una maggiore e migliore circolazione delle idee e di una maggiore diffusione della cultura. L'assunzione di competenze da parte dell'organo di attuazione e dei relativi oneri gravanti sugli Enti locali renderà finalmente operanti leggi nazionali finora rimaste carenti di applicazione.

Tutte queste provvidenze non sono forse destinate a promuovere migliori condizioni di vita e maggiore benessere a favore delle nostre diverse categorie sociali?

Il settore industriale è stato il più criticato. L'onorevole Cardia ci accusa di avere scelta una politica che favorisce i gruppi monopolistici. Io non so veramente che cosa si voglia intendere con una simile affermazione. L'onorevole Cardia si preoccupa che in Sardegna giunga il grosso capitale — di cui peraltro abbiamo bisogno — e paventa che in Sardegna si impiantino le grandi industrie, tanto che giunge a disapprovare le aree di sviluppo industriale, che egli considera «piste di atterraggio». Io dico che, ad onta dell'ironia del termine, le aree di sviluppo come i nuclei di industrializzazione sono veramente piste di atterraggio, centri e poli di attrazione, a dimensione geografica assai vasta, sulla base della nuova legislazione in materia. In esse si creano gli ambienti idonei per il sorgere di nuove attività industriali. E ciò, se è utile in qualunque altra regione d'Italia, è assolutamente necessario in Sardegna.

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, al di fuori e al di sopra di valutazioni politiche di partito, che cosa il fattore industriale rappresenti al centro di un processo di sviluppo. Esso è un elemento dinamico, di proporzioni illimitate, è un elemento di rottura di situazioni stagnanti da secoli. Non è nemmeno concepibile attivare un processo di sviluppo economico senza dare il debito posto al fattore industriale, ridimensionando anche e riconvertendo l'economia agraria. L'equilibrio evolutivo in perenne stato di cristallizzazione che ha caratterizzato la storia economica della Sardegna non potrà davvero essere rotto se non attraverso un massiccio investimento del settore dell'industria, che sviluppi una attività industriale a ritmo sempre più accelerato, che produca altri e alti salari, che formi manodopera specializzata, che faccia uscire i nostri braccianti, i nostri manovali dall'avvilente condizione in cui si sono sempre trovati e li ponga al livello dei loro colleghi operanti in regioni più fortunate della nostra.

Io non riesco più a capacitarmi quando, per esempio, i colleghi della sinistra esprimono dei dubbi, delle perplessità sull'efficacia delle navi

traghetto, affermando che, con esse, viene a cadere una certa protezione che la nostra insularità rappresentava per i prodotti isolani! Mi domando: si vuole o non si vuole lo sviluppo economico di quest'Isola? il quale non si può attuare tagliando ancora fuori l'Isola stessa con protezioni artificiose ed artificiali, ma inserendola ed integrandola nell'economia nazionale ed internazionale, e nelle correnti di costante progresso dell'Italia, dell'Europa! Certo, le nostre strutture economiche e produttive si debbono adeguare, debbono accettare la sfida che viene lanciata dal Piano di rinascita, debbono ardire ed osare alla pari di quelle operanti altrove, dal momento che si forniscono i mezzi sufficienti per poter introdurre un processo di ammodernamento e di profonde trasformazioni tecniche e scientifiche! Noi non possiamo certamente isolarci e fare una politica autarchica. Credo anch'io al valore propulsivo della industria di base, che costituisce la premessa, la condizione utile ad ulteriori impianti: attorno ad essa, poi, sorgono centinaia di altre iniziative, e si sviluppano come attorno ad un centro motore, attività di ogni genere, creando un clima fervoroso di opere e di lavoro.

Auspichiamo l'industria di base a capitale pubblico, anche perchè l'imponenza di mezzi di investimenti che richiede non potrà essere oggi fornita che dalle aziende a partecipazione statale.

Non possiamo d'altro canto limitare le iniziative private; è vero che occorre controllare perchè l'interesse singolo non superi e non soffochi mai l'interesse collettivo; ma questo attiene alla funzione politica della Regione; e la Regione ha dimostrato di avere sensibilità e capacità di muoversi in codesta direzione. D'altronde, onorevoli colleghi, i principii economici e giuridici su cui si regge lo Stato italiano sono quelli che sono, e noi non li possiamo modificare certamente con la legge sul Piano di rinascita, anche perchè non è stato ancora dimostrato che essi non corrispondono alle esigenze di una moderna ed efficiente politica economica nelle aree arretrate. Quando si dice che la grande industria (che viene sempre definita monopolistica) porta all'inferno il Mezzogiorno, mi sembra doveroso rispondere che a

Milano, a Torino, a Genova le grandi industrie non hanno portato a nessun inferno; ed io auguro ai lavoratori sardi di poter acquisire, in un breve periodo di tempo, le stesse condizioni economiche e sociali degli operai della Lombardia, della Liguria e del Piemonte. Certo, lo Stato e la Regione dovranno vigilare ed indirizzare opportunamente l'attività privata affinché essa si sviluppi in armonia, e non in contrasto, con gli interessi pubblici, e rispettando e garantendo i diritti della società sarda. Non è però possibile accettare la discriminazione richiesta, perchè rappresenterebbe una grande condizione negativa alla rinascita dell'Isola.

Continuando nella disamina del provvedimento in discussione, osservo che la società finanziaria che abbiamo voluto proporre (e che abbiamo ragione di credere che sarà accolta dal Parlamento), è ad un tempo un elemento di difesa ed una forza che opera all'interno del sistema istituzionale preposto all'attuazione del Piano; è una forza che stimola, che si sostituisce, che condiziona a seconda delle esigenze e delle necessità che emergeranno in fase di espansione economica ridotta. Bisogna riproporzionare le forze di lavoro, giungere alla riconversione economica, ricreare nuove proporzioni e nuovi rapporti nella produzione del reddito e nella occupazione. Soltanto così sarà possibile un armonico realizzarsi delle finalità del Piano di rinascita e dello spirito che lo informa.

Per il settore dei trasporti farò solo qualche accenno perchè mi riservo poi di intervenire nei singoli articoli della legge. E' pacifico che la condizione negativa più grave e più consistente per lo sviluppo economico di un'Isola come la Sardegna è data dal sistema dei trasporti terrestri, marittimi, aerei. L'articolo approvato dal Consiglio dei Ministri in proposito non risolve indubbiamente che in parte questo problema; tuttavia da un calcolo fatto, onorevoli colleghi, risulta che l'amministrazione ferroviaria, soltanto per attuare la norma del Consiglio dei Ministri, dovrebbe sopportare l'onere di un miliardo all'anno. Approvando poi l'emendamento proposto dalla Regione, il miliardo aumenterebbe e si sommerebbe ad altri oneri posti a carico della comunità nazionale.

Circa il carattere aggiuntivo del finanziamento sono d'accordo nel considerarlo una condizione essenziale. Ricordiamoci, però, che deve trattarsi di aggiuntività non solo quantitativa, ma anche e soprattutto qualitativa; perchè noi, se abbiamo bisogno di danaro in più, di maggiori investimenti per determinare quello *choc* di cui ieri parlava qualcuno, per costituire quella massa d'urto che è necessaria onde rompere l'immobilità e generare un clima di attività dinamica, abbiamo anche bisogno di aggiungere qualcosa di più qualitativamente onde attenuare certe deficienze dell'Isola, certi svantaggi insiti nella condizione geografica della Sardegna e nel suo ambiente umano e sociologico. E' una preoccupazione, questa dell'aggiuntività, che in legge è risolta, ma che non può lasciarci ugualmente tranquilli. Sarà un problema politico che la Regione terrà presente e che deve considerare come il più grave ed impegnativo problema della sua azione presente e futura. D'altro canto, mi risulta che tutto il Mezzogiorno ormai è mobilitato in questo senso, nello sforzo cioè di evitare la riduzione degli altri interventi per mantenere quelli straordinari effettivamente sul piano della straordinarietà e dell'aggiuntività.

A questo proposito, onorevoli colleghi, il nostro emendamento modificativo all'articolo 16 della legge e quello soppressivo all'articolo 15 rappresentano non solo una scelta politica fondamentale, ma una indicazione precisa di quelle che sono le nostre intenzioni e la nostra futura linea politica.

Circa i tempi di attuazione, io lascio che ne parli il Presidente della Giunta; comunque, noi accettiamo i dodici anni per le ragioni che abbiamo già esposto e che sono state meglio precisate da parte del nostro Gruppo.

Circa il problema creditizio, anche in considerazione della liquidità bancaria esistente, è apparso dannoso immobilizzare ancora somme notevoli togliendole dai 400 miliardi, che dovrebbero essere investiti tutti e direttamente. L'offerta di danaro da parte delle banche, da parte di organismi finanziari anche internazionali, ci garantisce quelle possibilità offerte agli operatori economici privati; d'altro canto, con la prevista garanzia sussidiaria da parte

dell'organo di attuazione, il problema del credito potrà ritenersi risolto in maniera soddisfacente.

Si è lamentata l'assenza di indicazioni nel disegno di legge relativamente ad altri problemi: porti, aeroporti, ferrovie e via di seguito; non è possibile, onorevoli colleghi, che con il Piano di rinascita (che è, non lo si dimentichi, e deve rimanere, uno strumento economico) si possano risolvere non solo tutti i problemi minuti per la vita isolana presente, ma addirittura ipotizzare la soluzione di tutti i problemi futuri.

La Cassa per il Mezzogiorno, tanto criticata in quest'aula, ha visto inaridirsi, come ha detto il Ministro Colombo alla Camera, le fonti ordinarie, proprio perchè mentre era nata per operare in certe zone, per concentrare i propri interventi in taluni settori, ha affettuato interventi diffusi fino a coprire quasi l'80 per cento dell'intera area meridionale, esonerando così, anche sul piano morale, oltre che sul piano politico, gli altri organi dello Stato dall'intervenire sulla base delle rispettive competenze.

Noi dobbiamo fare in modo che il Piano di rinascita rimanga effettivamente aggiuntivo. D'altra parte, gli articoli 1 e 7 offrono la possibilità di intervenire in qualsiasi settore che ne rivelasse la necessità e l'utilità, e di sostenere oneri di competenza dello Stato e della Regione. Quest'ultima poi continuerà ad amministrare il proprio bilancio annuale, il che le consentirà di indirizzare i propri interventi nei settori e nelle materie non coperti dal Piano di rinascita.

Raffrontando ora brevemente i risultati e le proposte della Commissione economica con quelli del Gruppo di lavoro, saremo in grado di apprezzare le differenze sostanziali che stanno alla base dei rispettivi orientamenti. La Commissione economica aveva previsto uno stanziamento di 861 miliardi e 900 milioni, di cui, però, 455 miliardi e 900 milioni a carico dello Stato e 406 miliardi a carico dei privati, da spendere in un periodo di tempo che abbracciava 30 anni. Questo dimostra quanto siano state migliorate le posizioni anche per quanto riguarda le cifre. Qui ho una analisi che vi leggo sommariamente: oltre ai 400 miliardi previsti dal Gruppo di lavoro (erano precisamente 395) si

sono avuti interventi per opere previste dalla Commissione di studio e quindi comprese sulla previsione dei 455 miliardi; sono state spese L. 45 miliardi per navi traghetto, opere ferroviarie, opere stradali del Ministero dei lavori pubblici, della Cassa per il Mezzogiorno e del Ministero delle telecomunicazioni. Sono previsti: una quota di 40 miliardi sul piano della scuola; 50 miliardi come programma aggiuntivo per la proroga della Cassa; 10 miliardi sul prestito nazionale; 50 miliardi sono previsti sul piano verde; 30 miliardi come quota della Cassa per le aree di sviluppo industriale e contributi per gli impianti del Taloro; circa 70 miliardi per la costruzione della Supercentrale. Il totale di queste spese — effettuate (o da effettuare) dopo il 1956, epoca in cui vi furono i lavori e le previsioni della Commissione economica — ammonta a L. 295 miliardi. Aggiunti ai 400 miliardi del Piano di rinascita abbiamo una somma di lire 695 miliardi rispetto ai 455 previsti dalla Commissione economica e presentati come una rivendicazione di carattere massimalistico.

Avviandomi alla conclusione, onorevoli colleghi, debbo ancora ricordare, sia pure rapidamente, che il 16 ottobre 1958 veniva consegnato il rapporto della Commissione economica; l'attuale Giunta si insediava i primi di dicembre dello stesso anno e veniva a conoscenza del poderoso materiale soltanto alla vigilia di Natale. Il 3 gennaio del 1959 la Giunta si riuniva per esaminare la sintesi che era stata approntata dall'Assessore alla rinascita e per tracciare, di conseguenza, la propria linea d'azione. Non si è perduto tempo. Il 3 luglio del 1959 si insediava il Gruppo di lavoro; il 18 novembre di quello stesso anno ci fu la consegna, da parte del Gruppo di lavoro del rapporto conclusivo e la successiva distribuzione ai consiglieri regionali, alle Autorità e studiosi dell'Isola, della Penisola e dell'Estero. Nel gennaio del 1960 era già pronto il disegno di legge, quando succedettero le crisi governative, lunghe e laboriose, che fecero rimandare nel tempo l'esame e l'approvazione di tale disegno. Il 17 gennaio finalmente, dopo alterne vicende, si è avuta la tanto sospirata approvazione da parte del Consiglio dei Ministri.

Intanto la Giunta continuava a lavorare. Ha fatto svolgere accurate ricerche sulla bilancia commerciale isolana per conoscere i valori delle esportazioni e delle importazioni; e ciò per poter iniziare l'attuazione del Piano di rinascita stabilendo le differenze sulla base di sicuri elementi. Ha fatto svolgere inoltre una indagine sociologica per individuare le attitudini e gli orientamenti e per apprezzare le esigenze psicologiche della popolazione, onde adeguare e dimensionare i diversi interventi economici e sociali. Abbiamo portato a termine la carta agropedologica della Sardegna, rappresentante tutti gli elementi sulla natura e profondità dei terreni dell'Isola, la quale attualmente trovasi in corso di stampa presso uno stabilimento di arte grafica di Milano. La carta, composta di 30 pagine a colori in scala 1:100.000, costituisce una assoluta novità nel campo del materiale conoscitivo del suolo sardo, e sarà fonte di prezioso aiuto per tutti coloro che vorranno intraprendere gli studi di natura agronomica nell'ambito delle varie zone isolate. Con la stampa del secondo album costituente la carta delle destinazioni culturali e dei punti di prelievamento di circa 4.000 campioni di terreno analizzati e che è in avanzato corso di elaborazione, si verrà quanto prima a completare la pregevole pubblicazione, unica d'Europa. Quanto prima, ottenuto ormai l'assenso della Presidenza del Comitato dei Ministri, saranno pubblicati gli atti della Commissione economica con le varie monografie, analisi, tabelle ecc., trattasi di un'opera monumentale, che sarà di grande ausilio per una profonda conoscenza della complessa realtà sarda. Intanto, si sta procedendo ad una raccolta sistematica di dati e di progetti per essere in grado, appena approvata la legge dal Parlamento, di impostare sollecitamente lo schema generale del Piano ed il programma esecutivo.

Mi pare davvero che non ci troviamo davanti ad un disegno di legge da demolire completamente, come è stato fatto qua dentro da molte parti, e tanto meno da respingere. Parecchi studiosi, italiani e stranieri, vi hanno dedicato la più grande attenzione; le Ambasciate, a cominciare da quella polacca, hanno richiesto di conoscerlo e hanno espresso il proprio apprezza-

mento; la pubblicistica mondiale, e non solo quella tecnica e specializzata, vi ha dedicato i più ampi e favorevoli commenti.

A questo proposito basta vedere il numero di «Mondo economico», preparato in vista di un prossimo incontro a Milano con personalità del mondo economico e culturale lombardo, dove un importante ed impegnativo articolo di fondo del prof. L. Lenti, mette in luce con quanta serietà viene considerata ed apprezzata la nostra opera, che ha portato a concretare le linee essenziali di un vero e proprio Piano di rinascita.

E' uno strumento antidemocratico questo Piano? E' uno strumento antiautonometrico? E' assai difficile sostenerlo, onorevoli colleghi; basta valutare nella giusta misura la funzione e i compiti del Centro regionale di sviluppo, concezione nuova ed originale nella strumentazione di una politica anti depressiva, per rendersi conto come invece sia alla base di tutta la legge un vero e sostanziale spirito democratico ed autonomistico. Il Centro regionale di sviluppo, mettendo in movimento forze politiche e sociali veramente colossali, è lo strumento di crescita democratica e di sviluppo politico il più idoneo ed il più efficiente che sia stato mai introdotto in un processo di rinascita economica.

Vi avrei voluto parlare degli organi di attuazione; ve ne parlerà certamente il Presidente della Giunta. E, comunque, per quel che mi riguarda, non ho che da riconfermare responsabilmente le posizioni che ho assunto in questi anni a nome e per conto della Giunta, la quale ritiene oggi, come riteneva ieri, la Regione l'organo naturalmente destinato, in rappresentanza del popolo sardo, a realizzare storicamente e politicamente la rinascita economica e sociale della Sardegna.

La Giunta, onorevoli colleghi, non ha ceduto; e rimproverarci di aver assunto posizioni di cedimento è per lo meno ingeneroso oltre che obiettivamente ingiusto; nessuno ha il diritto di rimproverarci, e meno che gli altri voi, onorevoli colleghi della sinistra. Le nostre ferme e spesso dure prese di posizione, hanno avuto ragione di ogni difficoltà, e un giorno forse si saprà quali e quante sono state queste difficol-

tà incontrate lungo la linea della nostra azione politica. I telegrammi dati alla stampa, inviati a nome della Giunta dal Presidente Corrias, sono troppo importanti per essere sottovalutati; essi, nel loro esplicito significato politico, superano la cronaca e sono elementi concreti e determinanti nella nuova storia della classe dirigente sarda; soprattutto sono indice eloquente di una mentalità, di un'etica, di un costume.

Eppure, nonostante tutto questo, nonostante il grande servizio che abbiamo reso alla Sardegna, per una settimana siamo stati posti sul banco degli accusati e martellati da critiche non di rado illogiche e contraddittorie: cioè, non solo di cattivo gusto, ma rivelatrici di come, agli interessi permanenti della nostra terra e del nostro popolo, si antepongono troppo spesso gli interessi contingenti della propria posizione politica. Ci chiedete l'unità di questa aula, l'unità d'azione, invocate la convergenza; ma su quali basi volete convergere? Le nostre posizioni sono realistiche, non lo dimenticate, oltrechè coraggiose; su queste posizioni ogni convergenza è possibile. L'approvazione della legge ha dimostrato da un lato la sensibilità del Governo e della Democrazia Cristiana, e dall'altro la validità della formula democristiano-sardista su cui si regge l'attuale Giunta regionale. Essa ha pure rappresentato, come bene ha detto l'onorevole Piero Soggiu, un fatto politico, ideale e culturale, che supera gli angoli di visuale ristretti delle singole forze politiche e che pone le basi per il divenire di una migliore storia della Sardegna.

Finalmente l'Isola è uscita dal suo isolamento; si imposta sulla scena della politica nazionale come forza, come popolo e come unità civile, di cui non è più oltre possibile ignorare il profondo significato. Della Sardegna non si parla più ormai soltanto per i delitti di Barbagia, ma se ne parla, e con ammirazione, per il suo tentativo serio, coraggioso e generoso al tempo stesso di inserirsi con forza e dignità nelle vicende del mondo intero, consapevole di poter dare il contributo delle sue energie, delle sue capacità e soprattutto delle sue risorse economiche e spirituali.

Il Piano è solo uno strumento, abbiamo det-

to: il più valido, ma non l'unico. La rinascita è altra cosa, immensamente più vasta e più complessa; essa è un fatto culturale nella accezione più ampia e più profonda del termine. Essa postula per ognuno e per tutti compiti ponderosi ed impegni notevoli, su ogni piano, a tutti i livelli.

Mi sono fermato, onorevoli colleghi, agli aspetti generali, riservandomi le questioni particolari al momento in cui si discuteranno le singole norme. Con l'attuazione del Piano di rinascita si immettono in circolo, come dicevo prima, forze politiche ed umane veramente colossali. Ricordiamo in proposito la denuncia che viene sovente avanzata nei confronti dello Stato: essa non dev'essere un alibi per la nostra indifferenza, per la nostra rassegnazione, per la nostra abulia, per il nostro desiderio di quieto vivere. Occorre dare largamente e generosamente, valorizzare i fermenti di vita e di progresso che sono nel nostro popolo, occorre soprattutto rispondere alle attese di questo popolo, dirigerne il movimento di ripresa, sorreggerlo nelle sue lotte presenti e future, ingaggiare sul terreno pacifico dove si conquistano nuove, più umane e più cristiane condizioni di vita.

Ecco, per questo è necessaria l'unità di spirito, l'unità di intenti, l'unità nel lavoro; è necessario dar bando a tutte le passioni di parte, a tutte le questioni polemiche, che disperdono forze preziose ed utili, e metterci su uno stesso piano di opere uniti, con animo sereno e generoso.

E ho finito, onorevoli colleghi. Per chi da anni ha lavorato con tanto amore, insegnando un ideale che aveva le sfumature di un sogno, sorretto dalla direzione politica del suo Presidente, non era possibile non fare una panoramica dei problemi e delle soluzioni adottate; e queste due ore impiegare in un discorso sono l'assolvimento di un dovere nei vostri confronti, nei confronti dei partiti che compongono questa Giunta, nei confronti del Consiglio, nei confronti dell'intera Isola di Sardegna.

Il compianto Ministro Vanoni, pochi momenti prima di cadere sulla breccia delle sue battaglie politiche, ricordò un episodio che cadde sotto la sua osservazione al tempo in cui egli si trovava in Sardegna da militare. L'episodio riguardava il paese di Osilo. Io non ho bisogno

di rifarmi ad esperienze apprese così tardivamente e per via indiretta. Io ho invece dei ricordi personali, e sono quelli della mia tribolata infanzia, sono quelli che riguardano mio padre (ormai sulla soglia dell'eternità) ieri, i miei fratelli, la mia gente oggi. Sono episodi di vita vissuta, di sofferenza quotidiana, che esprimono il dramma umano di tutto il nostro popolo, che invano per secoli ha chiesto solidarietà e giustizia.

Sono problemi e drammi che stanno nei nostri cuori e nelle nostre menti a sollecitare la nostra azione, a stimolare il nostro impegno, a sviluppare il nostro amore ed il nostro spirito di sacrificio. Per redimere questa nostra Sardegna e per creare il benessere a questo popolo, noi assumiamo impegno di lavorare con dedizione, senza cedimenti, con passione e con amore senza limiti. Questo lo faremo in ogni momento, al di fuori e al di sopra di considerazioni contingenti, nella certezza di servire l'Isola ed il popolo a cui ci legano vincoli indistruttibili di sangue e di affetto e nella speranza che Iddio, con la sua benedizione, vorrà rendere feconda questa fatica. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Presidente della Giunta perchè concluda il dibattito, sospendo la seduta per mezz'ora.

(La seduta, sospesa alle ore 12, viene ripresa alle ore 12 e 30).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

CORRIAS (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, la completezza del discorso dell'amico e collaboratore Deriu, pronunciato con la foga e con l'entusiasmo che gli sono propri, mi pone nella situazione di non rendere eccessivamente pesante la mia fatica e di evitare a voi di ascoltare per lungo tempo le mie parole, che si ridurranno a delle considerazioni sugli aspetti del problema che l'oratore che mi ha preceduto non ha trattato e su alcune valutazioni di carattere generale, che io sento il dovere di fare nel momento in cui in quest'assemblea si con-

clude una serie di interventi sul disegno di legge per il Piano di rinascita; interventi che indubbiamente hanno rivelato un notevole approfondimento del problema ed anche uno sforzo rilevante per cercare di porlo all'attenzione di tutti nel migliore dei modi, sì da essere veramente nello spirito di quella collaborazione che dovrebbe animarci più che mai in un momento in cui noi, con il nostro parere, diamo a nome dei Sardi l'avvio ad un disegno di legge destinato ad influire profondamente sull'avvenire della nostra Isola.

Si è parlato di momento storico di grande importanza, ed io non mi dilungo su certi aspetti su cui siamo tutti d'accordo, mentre desidero esprimere il mio parere su quelli che, per le premesse diverse, sono diversamente valutati. Cercherò di evitare la polemica dura ed aspra che in altre circostanze si è sviluppata in Consiglio, ma che oggi proprio non trova motivo di essere. Cercherò di spogliarmi completamente da qualsiasi spirito di parte per rispondere, con la massima serenità, alle osservazioni che sono state fatte e particolarmente a ciò che è stato scritto nelle relazioni di minoranza, compilate dal Gruppo socialcomunista e dal Gruppo del Movimento Sociale Italiano, in uno con la relazione di maggioranza, che ha avuto il suo brillante estensore nell'amico onorevole Masia. Comincio senz'altro dalla relazione della minoranza più forte, di quella minoranza con la quale in tante e tante occasioni noi abbiamo polemizzato vivacemente anche su questo particolare problema, posto che si è sempre voluto disconoscere (e la relazione compilata dall'onorevole Sotgiu e dagli onorevoli Colia e Pirastu ne è ancora una conferma) qualsiasi — come dire? — positività nella azione svolta dalle Giunte regionali passate ed anche dalla Giunta attualmente in carica.

Basta leggere l'inizio della relazione di minoranza per rendersi subito conto che, anche in questo caso, l'aspetto che si cerca di porre all'attenzione oggi del Consiglio e domani forse del popolo sardo, è che il Governo centrale, le Giunte regionali e in particolare la Democrazia Cristiana come partito di maggioranza, hanno sempre cercato di dilazionare nel tempo il realizzarsi di questo problema, il concretarsi di

questi studi e di queste impostazioni; e naturalmente questo è detto con uno spirito critico che tende a porre in luce solo le iniziative condotte dai partiti di estrema sinistra o comunque dai gruppi e dagli uomini che questi gruppi rappresentano, onde — sarebbe questo il fine — suscitare nella nostra Sardegna quello stato d'animo di maggior consapevolezza delle proprie possibilità ai fini della realizzazione del Piano stesso.

La posizione della Democrazia Cristiana, in particolare, è definita come quella di un partito che oggi avrebbe cambiato idea e che in passato avrebbe cercato di dilazionare sempre la soluzione concreta del problema; ed a riprova si ricorda che in parecchie occasioni uomini politici democristiani, e sardi in particolare, hanno affermato che la rinascita era ed è già in atto.

Sono state citate parole dette dall'onorevole Segni. Ora, queste parole pronunziate dall'onorevole Segni — e forse ripetute anche da altri uomini qualificati del partito a cui ho l'onore di appartenere — volevano indubbiamente significare che c'era qualche cosa che si muoveva in Sardegna, che in questi ultimi anni, in questo ultimo decennio, ad opera di enti vari che è inutile nominare, vi era stata l'impostazione e l'inizio della soluzione di certi problemi, sì che nel settore agricolo - industriale si notava un avanzamento, un progresso della Sardegna.

Se rinascita vuol dire proprio tentativo di rinascere, nascere per la seconda volta, e quindi iniziare una vita nuova, che sia una vita di progresso e di sviluppo, non si può negare che in Sardegna in questi ultimi anni, cioè da quando il governo democratico ha preso le redini della Nazione e quello regionale dell'Isola, qualche cosa si è fatto. Cioè la rinascita era già iniziata. Ma questo, indubbiamente, non portava ad escludere che per riuscire a raggiungere gli obiettivi finali occorreva un piano di dimensioni rilevanti, un piano che vedesse una serie di interventi organicamente collegati e coordinati. In proposito si è detto — lo vedremo più avanti — che in Sardegna in quest'ultimo decennio si sono spesi più di 400 miliardi, ma che frutti positivi, almeno sotto certi aspetti, non se ne riscontrano, e questo può anche essere vero. Ma questo appunto intendevano dire gli uomini del

mio partito, ed è giusto che io qui li ricordi perchè anche essi hanno contribuito, ed in modo rilevante, perchè si giungesse a questo momento, perchè si toccasse questa tappa fondamentale del lungo cammino.

Poi si è parlato, naturalmente, delle Giunte, e sempre nella relazione di sinistra si comincia col rilevare che nella prima Giunta Crespellani l'accento al Piano di rinascita era puramente formale. Gli onorevoli colleghi, i quali hanno steso la relazione, hanno partecipato tutti, fin dalla prima legislatura, alla vita di questo Consiglio, ed è strano che essi possano aver dimenticato che le prime dichiarazioni programmatiche (fatte da una Giunta che, come quella attuale, consacrava la più cordiale collaborazione della Democrazia Cristiana con il Partito Sardo d'Azione) venivano fatte a distanza di appena 20 giorni dall'insediamento del Consiglio, quando cioè, non soltanto il Piano di rinascita era ancora nel vago, ma era nel vago la vita stessa dell'assemblea regionale. Ci si muoveva ancora in un clima in cui tutto sembrava irraggiungibile, e comunque era talmente confusa l'attività che avrebbero dovuto cominciare a svolgere l'organo legislativo e quello esecutivo, che non si poteva far altro che dire, come disse a suo tempo l'onorevole Crespellani, che «la Presidenza appresterà gli opportuni mezzi di studio per la formazione del Piano organico previsto dall'articolo 13 dello Statuto diretto a favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola».

E fin dalla prima legislatura vi furono altre occasioni in cui si discusse di questo problema; vi furono delle mozioni, presentate dai colleghi del Gruppo socialcomunista, che diedero luogo a discussioni, anche allora abbastanza animate, che si conclusero talora con ordini del giorno approvati all'unanimità, tal'altra con ordini del giorno approvati soltanto a maggioranza. Chi ha la pazienza di rileggere quegli atti — ed io l'ho avuta in questi giorni — si renderà conto del fatto che i colleghi socialcomunisti in quella discussione, per bocca dell'onorevole Lay — mi riferisco al giugno del 1951 — diedero atto al Presidente della Giunta di quanto era stato fatto — in particolare lo ricordino i colleghi che hanno vissuto quei momenti — per evitare che del Piano di rinascita si parlasse nella legge

istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, che si creasse, cioè, una grande confusione di idee, dimenticando che il dettato dello Statuto chiaramente concerneva una iniziativa autonomistica — non confondibile con altre, sia pure utili — che ponesse di fronte all'attenzione degli uomini responsabili del Governo centrale la necessità di uno studio, di un approntamento di strumenti, di un'impostazione programmatica che in sé e per sé realizzasse il Piano di rinascita per la Sardegna, con quei caratteri di organicità e di aggiuntività che poi hanno trovato posto negli studi fatti e nella impostazione che oggi è contenuta nel disegno di legge.

Poi, la Commissione incominciò i suoi lavori, e siamo stati noi i primi — anche fuori di qui — ad affermare che essa ha tardato un po' troppo a concludere i suoi lavori. Abbiamo anche rilevato che vi furono, indubbiamente, delle difficoltà di finanziamento, in un primo tempo; che vi furono poi dimissioni di componenti e di presidenti che resero difficile la continuazione senza soste dell'attività della Commissione; che dovette esser condotto un lavoro di grande rilevanza alla ricerca dei dati, degli elementi, da condensare, attraverso uno studio più rigoroso, nei fascicoli, nei volumi della Commissione economica e successivamente nella sintesi conclusiva del Gruppo di lavoro. Comunque, affermammo, in quest'aula e fuori, che si sarebbe potuto concludere in un tempo più breve. Fummo noi i primi, senza preoccupazione alcuna, a deplorare che un certo ritardo nel corso di questi studi si fosse verificato.

Nella seconda legislatura — lo avete ricordato nella relazione — la Giunta presieduta dall'amico Alfredo Corrias, ugualmente composta da democristiani e da sardisti, in più occasioni prese posizioni decise, e parole dure furono dette al riguardo. Coloro i quali parteciparono alla celebrazione della festa della Regione tenuta all'Auditorium (in cui vi fu anche una cerimonia in onore degli ospiti triestini in quei giorni a Cagliari), ricordano certamente il discorso dell'onorevole Alfredo Corrias, il quale lamentò ancora una volta il ritardo con cui si cercava di procrastinare nel tempo la conclusione di quegli studi; e ricorderanno ancora, gli onorevoli colleghi, il gesto che l'ono-

revole Alfredo Corrias fece proprio per dimostrare che, quando si tratta di difendere i diritti dei Sardi, non vi è appartenenza a uno stesso partito che possa impedire certi responsabili atteggiamenti.

Successivamente, vi fu la Giunta dell'onorevole Brotzu, il quale continuò su questa strada ed affermò esplicitamente — basta rileggere le sue dichiarazioni programmatiche — che il problema dei problemi era proprio quello, e che occorreva al più presto cercare di giungere alla conclusione della prima fase, per lo meno: quella che segnasse il primo ciclo onde permettere l'avvio dei cicli successivi e arrivare quindi alla conclusione integrale.

In seguito — e ciò mi riguarda in modo particolare — si ha la posizione della Giunta che ho l'onore di presiedere. L'amico Deriu ne ha già parlato ed io non posso che riconfermare quanto egli ha detto. Tutti i documenti dalle dichiarazioni programmatiche che han dato l'avvio alla formazione della Giunta, ai discorsi pronunciati in varie occasioni, alle interviste stampa, sono di una coerenza perfetta. Ho voluto rileggerli in questi giorni, facendo un esame dettagliato della situazione, e non ho trovato in nessuna occasione una contraddizione nelle nostre affermazioni e nei nostri atteggiamenti. La relazione dell'onorevole Masia mette ciò, giustamente, in luce, perché, al di fuori di ogni presunzione e di ogni iattanza, questa coerenza indica che non abbiamo affatto, in nessun momento e in nessuna occasione, deviato dalla strada che avevamo inteso percorrere sin dal primo momento.

Nelle relazioni di minoranza, invece, dopo che si è messo in luce tutto quello che non è stato fatto in passato, dopo che si sono naturalmente indirizzate critiche (anche se non eccessivamente acerbe) alle manchevolezze delle Giunte precedenti, non vi è una parola per ciò che ha fatto la Giunta attualmente in carica. Rileggetele pure, non vi è detto nulla. Eppure, qualche cosa abbiamo fatto; ed è proprio tale totale assenza di obiettività ciò che conferma che la opposizione non è costruttiva, ma soltanto distruttiva. Perché si potrà dire che la Giunta che io presiedo, in qualche occasione è stata debole o ha sbagliato; e ciò è possibile, per-

chè tutti coloro che si muovono e che lavorano possono mancare ed errare. Ma il tacere accuratamente ciò che è stato fatto di buono — e qualche cosa è stato fatto — indubbiamente mi porta a respingere con tutta serenità le critiche che vengono dall'estrema sinistra.

Noi siamo orgogliosi di ciò che abbiamo fatto; ne siamo veramente orgogliosi, e come Sardi e come democratici; come Sardi anzitutto, perchè siamo profondamente legati alla nostra terra e l'amore che noi nutriamo per essa — parlo della Giunta e degli amici dei partiti della maggioranza che ci sostiene — non è minore di quello di nessun altro Sardo; come Sardi veramente pensosi dell'avvenire della loro terra; come Sardi che si preoccupano di giungere a dei risultati, a dei traguardi, anche se non sian quelli che nei sogni potevano sembrare realizzabili: i sogni son sempre sogni, e la realtà della vita è qualche cosa di diverso. Come democratici, poi, perchè siamo perfettamente convinti che lo sviluppo dell'autonomia, che il progresso della Sardegna non avvengono soltanto attraverso interventi di carattere economico o masse di miliardi che si accumulano sul tavolo di chi deve spenderli, ma anche per mezzo di uno spirito nuovo che pervada tutti quanti e significhi libertà per tutti: solo nella libertà si potrà difendere e potenziare l'autonomia della Sardegna.

Le nostre posizioni, le abbiamo sempre sapute tenere. Si sono ricordati di sfuggita gli atteggiamenti che abbiamo saputo prendere in certi momenti — quando forse ad altri sarebbe stato difficile —, atteggiamenti di protesta, allorchè da alcune indiscrezioni di stampa, su giornali indipendenti o non indipendenti, sembrò si tentasse di diminuire lo stanziamento così come era previsto dal Gruppo di lavoro. Non abbiamo avuto paura di prendere decisa posizione, solenne, pubblica posizione contro esponenti di un Governo democratico che appartengono allo stesso mio partito. Nulla ha impedito che in nome della Sardegna, con la responsabilità che sentiamo oggi più che mai, ognuno di noi, senza distinzione alcuna, di destra o di sinistra, assumesse atteggiamenti intonati ad una compattezza veramente ammirevole. Ho voluto ricordare che l'attesa della Sardegna ci dove-

va portare anche a tali atteggiamenti; ed ancora successivamente, quando sembrò che la questione degli incontri triangolari potesse essere un altro espediente — non voluto dagli uomini, ma nato, così, da eventi molto spesso non controllabili — per procrastinare ancora una volta la discussione in Consiglio dei Ministri della legge sul Piano, anche allora abbiamo saputo assumere il nostro atteggiamento, che forse da un punto di vista umano può essere spiaciuto a qualche governante, ma che comunque è stato il segno inconfondibile della nostra responsabilità e della nostra consapevolezza, e di cui, io penso, tutto il popolo sardo non potrà non aver preso atto con grande soddisfazione.

E l'abbiamo data, questa dimostrazione, proprio perchè sentivamo il nostro compito e la nostra grande responsabilità.

In altra occasione, di recente, io, rispondendo ad un intervento dell'onorevole Tola, ricordai che l'appartenere allo stesso partito a cui appartiene il Governo centrale, quando si è fermamente decisi a difendere le proprie posizioni e si sente nell'intimo della coscienza il dovere di essere i rappresentanti di un popolo che ci ha liberamente eletti, non può causare nessuna preoccupazione e nessuna riserva. Questo ovviamente vuol dire non che ci si possa far facilmente convincere da certa demagogia, ma che le posizioni giuste le abbiamo sapute sostenere e difendere in tutte le circostanze. E, del resto, il mio atteggiamento al Consiglio dei Ministri non fu che la riproduzione precisa di quello che io altre volte avevo tenuto in Consiglio.

Su alcuni punti fondamentali questa assemblea aveva avuto modo, in passato, di esprimere un suo parere, che confortava pienamente l'animo della Giunta; e su tali questioni fondamentali io ho saputo, anche in quell'ambiente, prendere la mia posizione decorosa, dignitosa, ma decisa. Vorrei che tutti i colleghi mi credessero, anche se non ho sempre possibilità di provarlo con testimoni; vorrei che mi credessero, ad esempio, sul problema degli organi di attuazione, sul problema cioè che in maggior misura, giustamente, ha appassionato il Consiglio e la pubblica opinione, e che co-

stituisce uno degli aspetti fondamentali della realizzazione del Piano. Io, in quella sede, ho sostenuto la tesi cara al Consiglio regionale: quando, invitato a prendere la parola all'inizio del secondo giorno, dopo le relazioni introduttive dell'onorevole Colombo e dell'onorevole Pella, io posi in chiaro che le rivendicazioni della Regione, per quanto riguardava la prima parte del disegno di legge, erano chiare e precise: organo di attuazione la Regione, finanziamento 400 miliardi: impostazioni fondamentali che, anche si fosse in Consiglio dei Ministri manifestata una diversa maggioranza, rimanevano le mie prese di posizione, e non soltanto le mie come persona, ma le mie come rappresentante dell'Isola e come portavoce del Consiglio regionale.

Questa difesa è stata fatta, onorevole Pinna — mi riferisco a ciò che ha detto lei ieri — proprio partendo da considerazioni di carattere politico, di carattere morale, di carattere funzionale. Son proprio le esigenze di carattere politico, che altre volte noi abbiamo fatto presenti, anche in convegni, che ci hanno portato a sostenere in quella sede che non poteva essere che la Regione l'organo di attuazione del Piano. Ed in quella sede, invece, io ho sentito una diversa interpretazione da un punto di vista strettamente giuridico, vorrei dire formale, letterale.

Ieri, l'onorevole Milia — se non vado errato — ad un certo punto domandava espressamente che cosa si intende con la formula «lo Stato con il concorso della Regione». Indubbiamente, l'articolo è formulato male; così come in altri casi, anche questa volta chi ha steso l'articolo non si è reso conto della diversa interpretazione che a quella frase poteva darsi. E' comunque pacifico — e la legislazione statale ne dà esempio continuo — che tutte le volte che si parla di «concorso» si intende concorso finanziario. E questa è la prima battaglia che abbiamo dovuto sostenere con gli organi non politici, cioè con quegli organi legislativi che illuminano i politici e che son usi interpretare le norme nel senso più aderente alla lettera. Tutte le volte che nella legislazione italiana si parla di due organi, uno dei quali è in concorso con l'altro, si intende parlare di concorso finanziario; le altre volte in cui invece si sottintende

concorso nella elaborazione, nello studio, nella programmazione, nella esecuzione, si parla di «intesa» o di «concorso». La interpretazione data in un primo tempo dagli organi legislativi era quella che aveva trovato posto, del resto, nella legge stralcio sul piano di viabilità — statuendo un concorso della Regione, concorso finanziario —; interpretazione che riuscimmo a superare anzitutto ottenendo che lo stanziamento di sette miliardi a carico dello Stato non fosse strettamente collegato al versamento contestuale, come veniva preteso, dei tre miliardi posti in legge a carico della Regione. La stessa interpretazione trovò poi possibilità di maggiori affermazioni quando dovemmo discutere con gli organi legislativi della Presidenza del Consiglio dei Ministri la esatta portata della dizione «con il concorso della Regione». In realtà, il testo del Consiglio dei Ministri varia, perchè mentre il testo Pastore — diciamo così per intenderci — parlava di «intesa» con la Regione, i costituzionalisti puri, per rimanere legati alla formula usata nell'articolo 13 dello Statuto, hanno voluto che nell'articolo primo del disegno di legge che discutiamo, venisse sostituita la parola «intesa» con l'altra «concorso»; e nel Consiglio dei Ministri vi sono anche professori di diritto costituzionale, la cui tesi è una tesi come un'altra, non è certo l'affermazione di un principio intoccabile, ma è opinabile e discutibile come in questo campo sono opinabili e discutibili tutte le tesi. Comunque, ripeto, le considerazioni di carattere politico, che allora come oggi sono valide, ci hanno portato e ci portano ancora una volta a concludere che è la Regione che deve attuare il Piano.

Io ho ricordato anche le prime dichiarazioni fatte all'uscita dalla riunione veramente faticosa del Consiglio dei Ministri, alle undici di notte, quando le idee possono anche non essere più chiare, dopo un estenuante logorio, in una atmosfera nuova e difficile: sin da quel momento io riaffermai di aver sostenuto che la Regione doveva essere l'organo di attuazione, e che avremmo continuato a sostenere tale tesi nelle sedi competenti.

Si è detto: «Ma perchè allora la subordinata?». Dirò che noi abbiamo una certa preoccupazione, che non può non essere condivisa, alme-

no sul piano realistico, da tutti voi, ed è che ad un certo momento le nostre impostazioni di carattere politico — che io mi auguro i parlamentari dei diversi Gruppi sosterranno in sede nazionale — possano non trovare sufficiente credito e finisca per prelevare una certa interpretazione di carattere giuridico formale-letterale; e la preoccupazione è quella che si vada a finire non, almeno, nelle braccia di un organo che veda una collaborazione effettiva tra rappresentanti dello Stato e della Regione, ma in una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, il che per noi sarebbe veramente deprecabile per diverse considerazioni.

La sezione della Cassa, invece, così com'è prevista, ha una sua personalità giuridica, una sua autonomia finanziaria, un suo consiglio d'amministrazione, un programma ben definito, che sarà quello programmato dal Centro di sviluppo e dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. Che cosa rimane in sostanza della Cassa? Il nome, il collegio dei revisori in parte, ed il Presidente; ma praticamente essa è un organo autonomo, un organo nuovo, che non avrebbe neppure il diritto di chiamarsi «sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno». Quindi, la nostra subordinata tendeva, per lo meno richiamando questi concetti, ad evitare che, da una interpretazione eccessivamente letterale e formale dell'articolo, si arrivasse a dover accogliere il testo così come era stato approvato dal Consiglio dei Ministri.

Noi riconfermiamo in questa sede la nostra piena, completa adesione alla linea che abbiamo sempre sostenuto e che anche in questa occasione sosteniamo: deve veramente essere la Regione l'organo di attuazione. Vi sono, indubbiamente, delle preoccupazioni, anche da questo punto di vista, di carattere giuridico; l'onorevole De Magistris ne ha espresso alcune; l'onorevole Pinna invece le ha confutate; e questo dimostra come anche sotto questo aspetto le cose non siano del tutto pacifiche. Per ciò, se anche la Regione dovesse diventare l'organo di attuazione, vi sarebbero tuttavia, indubbiamente, degli aspetti da definire meglio per evitare delle interferenze che non potrebbero non nuocere allo sviluppo del Piano ed alla realizzazione del programma di interventi che del Piano è,

praticamente, lo strumento.

L'onorevole Pinna a questo riguardo — e passo ora a parlare anche brevemente della relazione di minoranza compilata dai colleghi del Movimento Sociale Italiano — ad un certo punto si meraviglia, e ritiene strano che la Giunta, la quale ha collaborato nella redazione del testo, ad un certo punto sia stata essa la prima a presentare degli emendamenti; e poi esemplifica: vedi il caso della istituzione della sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno come organismo di attuazione del Piano, proposto nello schema di legge, alla quale oggi la Giunta regionale dichiara di non potersi rassegnare perchè equivarrebbe a tradire le aspettative della Regione.

Onorevole Pinna, noi abbiamo avuto modo di ricordare in questa sede che quando il Gruppo di lavoro affrontò il problema così complesso di sintetizzare le conclusioni piuttosto vaste a cui era giunta la Commissione di studio economica, vi fu un aspetto che venne sottratto all'esame del Gruppo stesso, quello relativo all'organo di attuazione, proprio perchè si trattava di un particolare che, avendo prevalente carattere giuridico, non doveva essere affidato a tecnici i quali, anche se bravi e qualificati, non potevano interferire su un problema del genere. E fu formata una commissione a tre: un rappresentante del Comitato dei Ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, il professor Bachelet, un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il compianto Prefetto De Magistris, e un rappresentante della Regione nella persona del dottor Alfonsi, direttore dei servizi dell'Assessorato della rinascita. In quella occasione, i tre non giunsero ad una conclusione unanime. Il verbale dice che i due rappresentanti degli organismi statali, mentre in un primo tempo, sia pure in una forma vaga, sembrava potessero aderire alla nostra tesi, in un secondo momento ripiegarono sulla tesi della sezione speciale della Cassa; invece, il nostro rappresentante fu sempre fermo e deciso nella difesa della sua impostazione, e il verbale ne fa fede tutt'oggi.

Insomma, non vi è stato nulla di variato; noi abbiamo proposto degli emendamenti che hanno quasi sempre lo scopo di riportare il testo del

Consiglio dei Ministri al testo Pastore, che era il testo concordato. In questo aspetto, sin dal primo momento, noi ci siamo sentiti liberi da qualsiasi intesa, da qualsiasi convergenza, per usare una parola di moda, proprio perchè era un problema di così rilevante aspetto politico che non poteva non essere trattato nelle sedi politiche e quindi risolto dal punto di vista politico.

D'altra parte, io, nella impostazione che lei dà a questo problema — che sarà poi meglio sviscerato durante l'esame degli articoli — non vedo la possibilità di questa collaborazione di organi statali e regionali assieme, proprio per quegli aspetti giuridici non ben definiti a cui accennavo poc'anzi. Finora, questa forma di collaborazione ci ha dato risultati positivi solo per gli uffici che sono passati alle dirette dipendenze della Regione; per gli altri rimane inevitabile una certa confusione, perchè sono uffici che rimangono sempre alle dipendenze di organi statali, che seguono direttive statali, che hanno una mentalità che molte volte non è vicina alla nostra, per cui una collaborazione non ritengo possa esservi con possibilità di risultati positivi.

Il secondo punto è quello del finanziamento. Si è affermato, con molta facilità, che 400 miliardi sono pochi. Voglio innanzitutto ricordare che il finanziamento di 400, anzi 395 miliardi, era proprio quello fissato dal Gruppo di lavoro, e che fino ad oggi non aveva avuto mai una critica in questa sede, forse perchè si pensava che a tale cifra non saremmo arrivati e che, quindi, sarebbe stato facile far la critica su una diminuzione. Sta di fatto che qui, mai è stata detta una parola a questo riguardo.

Ora, se si parla di inadeguatezza in senso assoluto, io posso essere anche d'accordo, perchè, se ne avessimo mille di miliardi, anzichè 500, come diceva l'onorevole Sanna, io sarei ancora più contento; ma, se noi restringiamo il nostro ragionamento, il nostro esame, agli elementi concreti, reali, noi non possiamo davvero dire che 400 miliardi siano insufficienti. E' vero, se ne sono spesi di più in questi ultimi anni, ma senza, indubbiamente, un programma che li coordinasse e rendesse, quindi, la spesa veramente produttiva, poichè — ed è questo

il secondo punto che volevo ricordare — è chiaro che i 400 miliardi valgono tanto quanto sarà concreta quell'attività e quell'organicità che sono elementi fondamentali di tutto il castello che stiamo costruendo. Se mancano tali premesse, sono d'accordo anch'io che non 400, ma neppure 600 miliardi potrebbero bastare, chè dovrebbero essere spesi in investimenti infrastrutturali o di altro tipo, ma comunque non organicamente coordinati e idonei ad incidere profondamente nello sviluppo economico e sociale della nostra Isola.

L'Assessore alla rinascita, onorevole Deriu, ne ha già parlato, ed io quindi non mi tratterrò a lungo su questo argomento. Comunque, se mai dovessimo constatare in avvenire che il Piano, così com'è previsto in 400 miliardi più l'apporto privatistico e quello degli istituti di credito, non può realizzare il fine proposto, nessuno penso sia disposto fin d'ora a rinunciare a presentare altre richieste. Lo si è già detto da qualcuno; non vi è nulla di definitivo al riguardo, non stiamo sottoscrivendo nessuna cambiale o nessun documento che ci vieti di qui a sette-otto-nove anni di dichiarare allo Stato italiano che, nonostante tutto, non bastano 400 miliardi. Penso che nessun Governo democratico potrebbe rifiutarsi di far giungere a conclusione uno sforzo così grande!

L'onorevole Milia ha ieri parlato dell'articolo 15 dello Statuto, lamentando che il Consiglio sia stato estraniato completamente anche dalla fase preliminare. Doglianza, del resto, ripetuta dall'onorevole Pinna nella sua relazione, laddove — e non so spiegarmene la vera portata — si dice all'inizio: «E' doveroso premettere...», do atto qui al Gruppo del Movimento Sociale Italiano di aver sempre insistito sulla tesi che il Consiglio avrebbe dovuto esaminare prima d'oggi i verbali delle Commissioni economiche, le sintesi e così via, malgrado — ne ho parlato in altre occasioni — gli ordini del giorno consiliari votati all'unanimità in cui veniva specificato che in questa sede il disegno di legge sarebbe arrivato quando sarebbe stato spedito contemporaneamente al Parlamento. Comunque, è una posizione sempre sostenuta dai colleghi del Movimento Sociale Italiano... Dicevo, non mi spiego quanto qui si affer-

ma all'inizio della relazione: «E' doveroso premettere che il Consiglio regionale, cioè l'organo legislativo della Regione autonoma, è rimasto praticamente estraneo alla elaborazione del Piano». Rispondo, molto semplicemente, che i piani non sono stati ancora elaborati. E si continua: «ed alla formulazione del programma»...

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Qual'è il Piano?

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Questo è il disegno di legge che prevede i modi ed il finanziamento del Piano, lo ha detto anche l'onorevole Deriu poc'anzi...

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Io parlo del Piano.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Ma perchè lamenta, se il Piano non è stato ancora elaborato, che il Consiglio sia stato tenuto fuori? Abbia pazienza...

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Ma perchè per un anno il Consiglio non ha potuto esaminare gli studi?

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Io sto leggendo, non sto inventando: «estraneo altresì alla formulazione del programma...»; di quale programma? Comunque, onorevole Milia, io, riallacciandomi a ciò che diceva lei, affermo che l'interpretazione dell'articolo 15 — che definisce organi della Regione il Consiglio, la Giunta e il suo Presidente — è indubbiamente collegata a quella dell'articolo 35, là dove si specifica che sono organi esecutivi la Giunta e il suo Presidente. Il che mi porta — posso anche sbagliare — a concludere che il Consiglio è l'organo legislativo, e che quindi interviene nella fase di apprestamento dei mezzi legislativi, non già in quella di realizzazione, di esecuzione di programmi, di piani, di interventi previsti in legge.

Devo dire qualche cosa all'onorevole Girolamo Sotgiu, il quale ieri ha parlato di una eventuale convocazione del Gruppo parlamentare

sardo. Al riguardo, mi pare inutile sottolineare ancora una volta che, come democratico cristiano, conservo tutta la mia libertà — che qualcuno ieri ha contestata, sia pure di sfuggita — di convocare o di essere convocato dagli esponenti del mio partito per discutere questi ed altri problemi. Ma, a parte il fatto, onorevole Sotgiu, che altre volte gli incontri con i Gruppi parlamentari sono stati d'iniziativa del Presidente del Consiglio — mi permetta l'onorevole Presidente del Consiglio questo accenno —, quando io ero a capo dell'assemblea, a parte questo che non vuole implicare un conflitto di competenza nè positivo nè negativo, devo dire che, se io convocassi, dopo che il Consiglio regionale ha espresso il suo voto, il Gruppo parlamentare, non potrei che portare a conoscenza del Gruppo stesso il voto espresso dal Consiglio nella sua maggioranza; perchè io rappresento il Consiglio, in quella fase, e il Consiglio si esprime all'unanimità o a maggioranza, ma il voto della maggioranza è il voto del Consiglio. Non potrei quindi non richiamare tutti i parlamentari — anche l'onorevole Laconi qui presente — ad adeguarsi a questo voto ed a difenderlo in Parlamento. Altra veste non ho io al riguardo, se non quella di rappresentante del Consiglio. Il che mi pare quindi possa per lo meno permettere che ci si ripensi meglio, noi e voi, per vedere se realmente una iniziativa di questo genere può tornare utile alla soluzione del problema che oggi affrontiamo e quindi alla conclusione sollecita e positiva dell'approvazione del disegno di legge.

Mi avvio al termine del mio intervento. Due altre considerazioni soltanto: la prima si richiama ad una frase pronunciata dall'onorevole Lay nel suo intervento. Egli ha detto che l'euforia del momento — quando vennero approvati i 400 miliardi — anche per la Giunta comincia a venir meno. Rilevo che di euforia non ce n'è mai stata, se euforia significa dimostrazione esteriore piuttosto rilevante di gioia, di soddisfazione. C'è stata da parte nostra una giusta partecipazione ad un avvenimento che, indubbiamente, non poteva non essere considerato positivo nell'interesse di tutti i Sardi: il finanziamento dei 400 miliardi. Ma il fatto stesso che io abbia pronunciato, appena sceso all'ae-

roporto di Elmas, alcune parole che qui ricorderò, dimostra e conferma che di euforia non ce n'è mai stata; nè quando poi ci riunimmo, in Giunta, la sera, demmo dimostrazioni eccessive o clamorose di gioia. Prendemmo solo atto di ciò che era stato conquistato, per pensare subito dopo a ciò che ancora ci rimaneva da conquistare. Parlai il primo giorno, appena sceso dall'aereo, di «un elemento positivo». Questa è una constatazione non euforica, ma nuda e cruda. Affermai che un elemento positivo nel campo delle nostre richieste era stato raggiunto, quello del finanziamento in 400 miliardi, considerati non come somma richiesta a puro titolo rivendicativo, ma come logica conseguenza, espressa in cifre, di un complesso organico di interventi, prospettato in termini aderenti alla realtà isolana dagli esperti alla fine del lungo periodo di studio.

Su altri punti, invece, ed in particolare su quello relativo agli organi di attuazione, ebbi a ribadire l'esplicita e decisa richiesta da me fatta in sede di Consiglio dei Ministri, di attribuire l'esecuzione del Piano agli organi della Regione, come l'organo costituzionalmente più idoneo a tale compito. Noi ci batteremo, nel successivo iter di discussioni in seno al Consiglio regionale, così come nella fase definitiva che si svolgerà presso i due rami del Parlamento, con la massima decisione. Aggiunsi che «al momento, non resta che constatare che una meta fondamentale è stata raggiunta, ma è da ricordare anche che la battaglia continua per giungere all'obiettivo finale...». Ripeto, nessuna euforia, solo una serena valutazione di ciò che era stato ottenuto, e il proposito di continuare nel nostro lavoro, nella nostra fatica, per cercare di ottenere ciò che ancora non era stato in quella sede ottenuto.

L'onorevole Girolamo Sotgiu ci chiede ancora cosa faremmo se — ieri ha costellato il suo intervento di una serie di domande — non fossero accolte le nostre richieste, se il Parlamento rimanesse inflessibile. Onorevole Sotgiu, io le dico anzitutto — creda, non è una scappatoia — che, come sanno i colleghi della Giunta, io ho sempre affrontato i problemi quando son diventati maturi. Oggi non mi posso ancora porre questa domanda. Sarebbe oltretutto difficile rispondere,

anche perchè mancano molti elementi che saranno determinanti in avvenire. Quando sarà il momento, prenderemo certe posizioni, assumeremo certi atteggiamenti. Ma le dirò anche — lei, onorevole Girolamo Sotgiu, indubbiamente si è rivolto a me come Presidente della Giunta — che io penso che questo disegno di legge sarà approvato prima delle elezioni regionali, o tutt'al più quando saremo sotto le elezioni, quando cioè il Consiglio regionale non potrà riunirsi; ed allora non toccherà nè a me, nè ai miei colleghi di Giunta prendere posizioni. Comunque, se ciò non avvenisse, prenderemmo le nostre posizioni sulla scorta degli elementi allora a disposizione. Al momento, è prematuro rispondere e, se non toccherà a noi, altri, al nostro posto, potrà pronunciarsi su questo particolare aspetto del problema.

Una seconda considerazione, e mi riferisco questa volta — sono stato, mi pare, imparziale — all'onorevole Pinna; considerazione che traggio ugualmente dalla sua relazione, là dove dice: «La verità è che tutte le Giunte, compresa l'attuale, cui è toccata l'altissima ventura di cogliere i frutti...». Faccio una constatazione, onorevole Pinna. Creda pure che non intendo affatto attribuire a questa sua frase nessun accento polemico, lo dico con la massima sincerità. E' giusto, è toccata a noi, questa ventura. Io, che sono credente — del resto, non è un segreto — dico che è la Provvidenza che mi ha posto, che ha posto noi in questa situazione, indubbiamente al di fuori dei nostri meriti e delle nostre capacità, che sono molto e molto limitate.

Mi tornano alla memoria le considerazioni che mi turbarono quando, nel 1958, accettai la designazione a Presidente della Regione. Anche allora pronunciai parole serene, e le ripeto in questo momento: «Lungi da noi qualsiasi sentimento di superbia o di presunzione; abbiamo fatto ciò che altri avrebbero fatto al nostro posto. Soltanto, abbiamo cercato di comprendere, nella misura più ampia, la responsabilità che tocca a chi è investito di pubbliche funzioni; il dovere che ogni cittadino ha di fare quello che si attende da lui». E' quindi chiaro che non vogliamo — se qualche cosa abbiamo fatto di positivo — nè elogi nè premi.

Altra volta dissi all'onorevole Marras — mi

aveva contraddetto — che io mi ispiravo molto alla mia coscienza. L'onorevole Marras ribattè che esisteva anche una coscienza pubblica. Sarà, benissimo, ma io parlo della mia, ora, e come allora, anche oggi, se in coscienza sento di aver fatto tutto il possibile, assieme con i colleghi di Giunta, nessuno escluso, concludo che ho fatto soltanto il mio dovere; e se non l'avessi fatto, anche a costo di dar fondo a tutte le mie energie, avrei fatto male, perchè avrei assunto una carica senza comprenderne l'importanza ed il significato.

Comunque, chi coglierà i frutti non saremo noi, dico noi della Giunta; chè se di frutti — mi si perdoni l'accento — elettorali si parla, i frutti saranno equamente distribuiti su coloro che hanno avuto la ventura di sedere in questo Consiglio, che vede attuarsi, almeno in una certa parte, le speranze nutrite da decenni dal popolo sardo. Ma i frutti veri saranno quelli della nostra gente, indistintamente, senza discri-

minazione alcuna; di quel popolo sardo che tante e tante volte è stato in questa sede al centro delle nostre attenzioni; quel popolo che abbiamo nominato tante volte proprio per ricordarci che il suo benessere era l'obiettivo finale della nostra fatica; quel popolo sardo che deve oggi prendere atto soltanto di una cosa: che abbiamo servito la sua causa con passione e con generosità. (*Applausi. Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio continueranno alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1961